

Carla De Grossi

Philip Roth, *Romanzi (1959-1986)*. *Volume primo*, Elèna Mortara (a cura di), Mondadori (Meridiani), Milano, 2017



Testo & Senso

n. 19, 2018

issn 2036-2293

www.testoesenso.it

Philip Roth. Romanzi (1959-1986) è il primo di tre volumi dedicati al gigante della letteratura Philip Roth da Mondadori nella prestigiosa collana “I Meridiani”. Uscito nell’ottobre del 2017, il volume racchiude una selezione di otto romanzi dello scrittore ebreo statunitense ed è una perla della letteratura mondiale; in esso, infatti, non solo veniamo a contatto con la genesi del personaggio di Nathan Zuckerman, protagonista di quattro opere del ciclo definito da Roth stesso “Zuckerman Books”, ma siamo chiamati a ripercorrere le tappe della scrittura di un autore monumentale fin dagli esordi, con il romanzo breve *Goodbye, Columbus* (*Goodbye, Columbus*, 1959), passando per l’opera che per prima gli valse un vasto successo anche oltreoceano, *Portnoy’s Complaint* (*Lamento di Portnoy*, 1967), fino a giungere a romanzi della maturità, quali *The Prague Orgy* (*L’orgia di Praga*, 1985) e *The Counterlife* (*La controvia*, 1986). Come afferma Elèna Mortara, la curatrice e autrice del saggio critico introduttivo, «questo primo Meridiano è una grande occasione per riscoprire il sorprendente, esplosivo percorso iniziale di questo grande scrittore» (p. 28).

La peculiarità di questo prezioso volume, ciò che lo rende esclusivo nel suo genere, è la scelta da parte di Elèna Mortara

di presentare, sia nell’introduzione che nella bibliografia, il lavoro dello scrittore non solo cronologicamente, come di consueto, ma anche tematicamente, o meglio per personaggi e cicli legati ad essi, come lo stesso Roth aveva indicato a partire dal 2000 all’interno delle edizioni americane dei suoi libri, scegliendo di introdurre, nella pagina che precede il frontespizio, la dicitura “Books by Philip Roth” (p. 1867). Altro elemento che rende il Meridiano Roth un’occasione unica di approfondire il lavoro di uno dei migliori romanzieri del XX e XXI secolo è l’ampio apparato critico, costituito dalla cronologia delle opere, dalle notizie sui testi, dalla bibliografia e, più importante ancora, dall’introduzione della più importante studiosa di Roth in Italia, Elèna Mortara, la quale, con grande sensibilità e acutezza, tocca i temi più importanti della poetica di Roth, seguendo lo scrittore nel suo percorso creativo e di riflessione sulla propria scrittura, con grande cura e con una profonda conoscenza dei testi (lo si nota anche sfogliando la bibliografia in fondo al volume). Roth ha scritto, nel corso di oltre cinquant’anni, ventinove romanzi e tre raccolte di saggi, e su di lui sono stati pubblicati innumerevoli saggi e monografie; Elèna Mortara nell’introduzione affronta

l'intera carriera letteraria di Roth, evidenziando tutta una serie di nodi focali, oltre al rapporto dello scrittore con molti altri scrittori, americani ed europei, e con il suo tempo. In questa recensione però tratterò solamente i temi a mio avviso fondamentali, che ho trovato presenti negli otto romanzi che compongono il Meridiano, rimanendo dunque ancorata ai testi ivi presentati.

Elèna Mortara intitola il saggio che introduce il volume *Philip Roth o del vivere in conflitto*; quello della conflittualità è un tema talmente permeante nella vita artistica di Roth e all'interno delle sue opere, che può essere considerato come un argomento che tocca trasversalmente l'intera opera dello scrittore. Il conflitto viene declinato da Roth in diversi modi ad iniziare dall'infanzia; è noto il conflitto generazionale, tra i padri (nel caso di Roth i nonni), emigrati dall'Europa in cerca di un luogo dove poter prosperare come comunità, molto legati a quelle che sono le origini religiose, linguistiche e culturali del vecchio continente e altrettanto diffidenti nei confronti della società che li accoglie, e i figli, che reclamano a gran voce la volontà di essere pienamente americani. Incontriamo due esempi di tale conflittualità in *Portnoy's Complaint*, dove l'amore tra il cugino di Alexander Portnoy e una ragazza *shiksa* naufraga per il fermo volere del padre di lui, il

quale lo costringe ad arrendersi alla sua volontà, e in *My Life as a Man (La mia vita di uomo, 1974)*, in cui il fratello maggiore di Nathan Zuckerman ha ambizioni da musicista jazz, ma queste vengono frustrate nell'ambiente familiare, infatti diviene un odontotecnico. Lo stesso Alexander Portnoy tenta con la più viva convinzione di disattendere le aspettative del padre, frequentando solamente ragazze non ebreë, ma fallisce sistematicamente per via del fatto di non riuscire mai a provare dei veri sentimenti per loro. Al conflitto generazionale presente in molti altri romanzi di Roth si affianca il conflitto socio-culturale tra la comunità ebraica di Newark, un'enclave all'interno della società americana, e quest'ultima, con le sue profonde contraddizioni e discriminazioni, che sfociano spesso nella violenza e nella discriminazione. Roth come scrittore è profondamente radicato nella comunità ebraica di Newark, «avendo vissuto nella casa paterna fino al primo anno di università», come ha affermato Mortara durante un'intervista concessami nel suo studio privato: «il suo legame con la tribù, come la chiama Roth, è molto forte, molto profondo». All'interno del romanzo *Portnoy's Complaint*, che per primo sembra rompere quel filo che lega un giovane ebreo di talento alla sua antiquata famiglia ebraica, sono

presenti innumerevoli termini yiddish, che denotano una particolare attenzione rispetto alle proprie origini e un sentimento profondo di appartenenza a quel mondo. Saul Bellow, di grande esempio per Roth, non utilizzava quasi mai termini yiddish nei suoi romanzi, eppure ne doveva conoscere più di quanti ne possedesse Roth, ma Bellow doveva rompere il muro che divideva il suo mondo ebraico da quello americano, doveva gridare “Io sono americano!”; Roth, al contrario del maestro e modello, a cui dedica il primo volume di saggi *Reading Myself and Others* (1976) definendolo «the “other” I have read from the beginning with the deepest pleasure and admiration» (ibid.), si sente pienamente americano e non ha bisogno di affermare la propria ‘americanità’ attraverso la scrittura, il *breakthrough* è già avvenuto nel secondo dopoguerra, all’epoca del «rinascimento ebraico americano» (Intr., p. L).

Roth è uno scrittore che narra dell’emancipazione delle nuove generazioni di talentuosi ragazzi ebrei che si affermano nella società americana come cittadini a pieno titolo, e al contempo, descrive tutte le sfumature del conflitto (di nuovo un conflitto) tra l’appartenenza, il legame, l’attaccamento di questi alla propria famiglia e comunità, e il desiderio di distacco, l’irresistibile volontà di girare in lungo e in largo, di appartenere

all’America; è uno dei grandi temi del ciclo che vede Nathan Zuckerman protagonista: da un lato è l’individuo con i suoi desideri e le sue pulsioni, dall’altro è il suo rapporto con la famiglia, con la comunità, con la società intera e ancora con il tempo, e questi contrasti non vengono mai risolti totalmente. Lo spiega chiaramente Mortara: «Nell’introduzione scritta nel 1983 per un’edizione numerata di *The Anatomy Lesson*, Roth riflette sulla *boundness* di Zuckerman, che connota l’intera ‘quadrilogia’ dedicata al personaggio, come suggerito argutamente anche dal titolo complessivo dell’opera, quando i diversi libri vengono “rilegati” insieme nel volume *Zuckerman Bound*, cui lo scrittore, nel 1983, stava evidentemente già pensando. Nelle parole di Roth, Zuckerman risulta legato (*bound*), paradossalmente, alla sua famiglia, ai suoi ricordi, alla sua gente e al suo passato dall’opera che un tempo pensava lo avrebbe liberato dall’autorità e dai precetti del mondo di suo padre –e legato ai rigori della sua stessa opera. “Sei legato a un argomento. Costretto a spiegarlo. A cavarne un libro.” (...) Una condizione paradossale, perché la scrittura, intesa come luogo di emancipazione, diventa invece causa fondamentale di legami con il mondo delle origini, dato che sono proprio quei vincoli, quei legami con il passato, che

alimentano la fantasia dell'artista.» (intr., p. LXXXI)

Questo conflitto vissuto da uno scrittore ebreo americano invade permea tutta la quadrilogia degli "Zuckerman Books" e viene affrontato da Roth nelle sue varie declinazioni, in diversi luoghi e tempi. Lo riassume di nuovo assai bene Elèna Mortara in poche parole che racchiudono la *ratio* dell'intero ciclo: «In ciascuno dei romanzi Zuckerman è costretto a confrontarsi con forze a lui contrarie: in *The Ghost Writer*, è in conflitto con la famiglia e i membri della comunità; in *Zuckerman Unbound*, con i lettori dell'intera nazione; in *The Anatomy Lesson*, con se stesso e con il proprio corpo sofferente. Nell'epilogo di *The Prague Orgy* lo scenario si allarga, chiamando in causa il confronto tra la condizione degli scrittori americani e quelli praghensi esuli a New York o perseguitati in patria». (intr., p. LXXX)

Come il personaggio di Nathan Zuckerman è legato al proprio passato, alle azioni compiute e alle conseguenze suscitate, così lo è il suo inventore, e attraverso le parole di Nathan, Roth ci invita a riflettere sulla condizione dello scrittore in riferimento alla propria storia: «Sei legato a un argomento. Costretto a spiegarlo. A cavarne un libro. Se vuoi che ti vengano ricordati i tuoi limiti, praticamente ogni minuto che

passa, non puoi cogliere un'occupazione migliore... sei solo un carcere dal quale continui a tentare l'evasione. E tutti gli obblighi sono tanto più cogenti per il fatto che te li imponi da te.» (p. LXXXI) Con quanta intensità Roth ci ricorda che l'arte del fare letteratura è espressione di un legame profondo con i fatti della vita, e questo legame, questo incatenamento, per riprendere la traduzione italiana del titolo di *Zuckerman Unbound (Zuckerman Scatenato)*, è subito, ma è anche voluto, desiderato.

In questa prospettiva, molti segni di contatto si possono rintracciare tra Roth come autore e il suo personaggio Nathan Zuckerman, soprattutto se si esaminano le varie forme che il conflitto assume. Difatti, il conflitto è insito nel successo improvviso di un giovane scrittore innovativo e dissacrante, Nathan Zuckerman, ed è un conflitto che assume dapprima un carattere etico e morale, tra l'affermazione dell'io e la responsabilità nei confronti di un noi, inteso come famiglia e comunità, fino a divenire un conflitto somatizzato, corporeo, evolvendosi da dolore metafisico a dolore fisico, la punizione per essere stato uno scrittore emancipato e disinibito. Zuckerman è uno scrittore che sceglie la via dell'emancipazione attraverso la sua opera, ma poi si vede costretto a fare i conti con questa decisione per il resto del

tempo, in una continua e dolorosissima riflessione, che lo allontana dagli affetti, che lo isola e lo costringe infine alla sofferenza fisica. In *The Prague Orgy* Nathan dirà: «La propria storia non è una pelle di cui ci si possa spogliare, non le scappi, fa parte del tuo corpo e del tuo sangue. E continui a raccontarla finché campi, questa storia venata dei temi della tua vita, questa storia sempre ricorrente che è al tempo stesso una tua invenzione e l'invenzione di te» (p. 1379).

Un altro argomento affrontato con intensità da Elèna Mortara nell'introduzione è quello relativo alla ricerca della voce; fin dagli esordi Philip Roth si rivela uno scrittore in continua formazione, egli stesso afferma che ogni nuovo lavoro è un nuovo inizio. Gli anni che vanno dal 1959 al 1979 sono, come afferma Mortara, gli anni del grande zigzagare, della ricerca della propria espressività artistica; nei primi anni la folgorazione arriva dalle opere di Saul Bellow. Nell'introduzione si legge: «Claudia Roth Pierpont, riferendosi a Roth e in particolare alla sua lettura di *Augie March*, afferma "i suoi occhi si spalancarono e capì quale genere di letteratura poteva produrre uno scrittore ebreo parlando degli ebrei: una letteratura moderna, attenta, piena di vita. Quasi una lezione di vita, *Augie March*, insegnava dunque a un giovane autore che in

un libro potevi metterci tutto, compreso il pensiero, il che sfidava in modo diretto Hemingway, allora riferimento indiscusso». (p. XXXIX) Grazie a Bellow si afferma un nuovo modo di fare letteratura, l'opportunità per uno scrittore di poter manifestare i propri sentimenti, la propria interiorità, e questo è ciò che rappresenta *Portnoy's Complaint*, un manifesto dell'interiorità, l'urlo del proprio io interiore. Come mi fa notare Elèna Mortara durante la nostra intervista, «i libri di Roth nascono sempre da una grande lotta e sofferenza, non sono mai scritti con semplicità, in essi vi è sempre la ricerca di nuove forme espressive»; il *Lamento di Portnoy* pertanto trova posto all'interno di quella rivoluzione portata avanti in primis da Saul Bellow, il quale si ribellò alla tradizione letteraria, allontanandosi dal modello allora indiscusso di Henry James, portando nell'opera l'oralità, facendo emergere la voce intima dei personaggi. Bellow utilizza il diario, mentre Roth ricorre all'espedito della psicanalisi, dove l'io del protagonista può parlare liberamente a voce alta, legittimato dal contesto, dal fatto di trovarsi ad una seduta di psicanalisi.

Scrive Mortara: «Roth attribuisce a Bellow il merito di avere per primo chiuso il gap, il divario, tra *redskin* e *paleface*, e di aver così ispirato ogni sorta di esplorazioni in

mondi di esperienza diretta, che gli scrittori ebrei nati in America venuti dopo di lui avrebbero potuto altrimenti non notare e fissare ammutoliti senza l'esempio inventivo di questo Colombo di tutti quelli a portata di mano.» (p. XLIV). Elèna Mortara, rimarcando la definizione che egli stesso dà di sé, chiama Roth appunto un *redface* (p. XLV). Saul Bellow è un pioniere della nuova voce degli scrittori ebrei americani, ma Roth supera il maestro e torna ben presto a cercare uno stile nuovo, una sua personale espressione narrativa. Emblematico è il romanzo del 1974, *My Life as a Man*, in cui prende vita il personaggio di Zuckerman, ma che non fa parte degli “Zuckerman Books”, perché in esso è presente una finzione nella finzione, in altre parole Nathan Zuckerman è il protagonista di un racconto inventato da un altro personaggio, Peter Turnopol; il romanzo è diviso in due parti, la prima intitolata “Utili finzioni”, che narra delle vicissitudini di Nathan; la seconda intitolata “La mia vera storia”, che è invece il racconto autobiografico di Peter Turnopol, racconto nel quale troviamo molti elementi della biografia di Roth. È un romanzo di indagine letteraria, una sorta di metanarrazione, in cui Roth, come scrive Elèna Mortara, «con modalità sperimentali ricche di sorprese per il lettore, comincia ad affrontare in maniera esplicita il

dilemma dello scrittore, diviso tra autobiografia e finzione narrativa che da questa può derivare (...). Da qui inizia il percorso che porta, proprio in questo decennio, alla nascita dei primi cicli letterari rothiani.» (Pagine Ebraiche dic. 2017, p. 29)

Il tema della ricerca di una voce narrante, di un io letterario, ci conduce ad un'altra importante considerazione, affrontata nelle pagine dell'introduzione: il legame originale, arcaico e indissolubile tra letteratura e vita, tra la narrazione dei fatti della propria esistenza reale e la creazione di un personaggio altro da sé; Roth è uno scrittore che trasfigura la propria vita e la propria esperienza nella letteratura con risultati di sublime eleganza. In *My Life as a Man* Nathan, insegnante di scrittura creativa, afferma: «dovete basare i vostri racconti su ciò che conoscete, (...) cercate di essere precisi, accurati, misurati. (...) Scriva di quando va a fare le compere da Carson, Mrs Slater» (p. 441). È questo che fa Roth, parte dalla propria vita, da ciò che conosce, come afferma Mortara nell'intervista, parte dal dato reale per trasformarlo; la realtà è un trampolino di lancio verso la finzione, e nei suoi romanzi elementi riconducibili al vissuto personale sussistono, ma si fondono, si modellano alla fiction, al grottesco e al fantastico, in una vertiginosa *poiesis*, in un

fare che trasforma l'oggetto dentro, nella sua essenza. «La critica delle prime fasi della scrittura di Roth sottolinea spesso il collegamento tra invenzione e elementi autobiografici, solo in seguito si comprende che egli parte dalla sua esperienza per farne un'esperienza altra» dichiara Elèna Mortara durante la nostra intervista.

Di questo suo percorso di invenzione che plasma la realtà e la rende materiale letterario troviamo disseminate molte testimonianze nelle interviste rilasciate dallo scrittore e in vari articoli: «In un articolo del 1971 Roth scrive: “I racconti non traevano tanto ispirazione dalla mia esperienza personale immediata o dalla storia della mia stessa famiglia quanto dall'ethos del mio quartiere assai auto-consapevolmente ebraico, che era stato stretto in quello spazio come una qualche piccola Nazione fortificata in mezzo a rivali e antagonisti etnici, popoli altrettanto orgogliosi, ambiziosi e xenofobi, e altrettanto sconcertati e stimolati dall'esperienza di essere fusi in un crogiolo. È a questo quartiere-nazione –questa semi-Israele in una Newark che era il nostro esplosivo Medio Oriente- che io istintivamente feci ricorso come materiale all'inizio della mia carriera di scrittore, a cui tornai, dieci anni dopo, quando cercai di distillare da quella comunità ebraica di Newark la famiglia romanziata, o

folkloristica, che chiamai i Portnoy”». (intr., p. XXI) Sono parole dense, intense, un ritratto bellissimo dello sviluppo artistico di un genio della narrazione.

Attraverso il suo stile raffinato, l'ironia, le metafore insolite, una scrittura piena, rotonda, complessa, che indaga il presente evocando spesso il passato, lungo un fiume intricato, ricco di emissari, Roth aumenta il proprio vissuto, lo universalizza, lo rende il vissuto di ognuno di noi, e a coloro che lo tacciano di scrivere in tono autobiografico, Roth risponde: «Se tutto ciò che questi sottili lettori riescono a vedere nel mio lavoro è la mia biografia, allora sono semplicemente insensibili alla fiction – insensibili alla *Impersonation*, al ventriloquismo, all'ironia, insensibili alle migliaia di osservazioni della vita umana su cui è costruito un libro, insensibili a tutti i delicati espedienti con cui i romanzi creano l'illusione di una realtà che è più simile al reale della nostra stessa vita». (LXXVI)

Per Roth il romanzo narra di una realtà che è più reale della vita stessa, perché quella che narra lui è una realtà allargata, osservata al microscopio, penetrata fino alle estreme conseguenze, è la realtà del vissuto umano, con le sue contraddizioni e le sue colpe, con le sue macchie, e lui, con un coraggio, una spregiudicatezza, ma anche con una tenerezza

che pochi scrittori hanno saputo modellare così finemente, costruisce, forgia nella pagina l'intricato mondo della soggettività e dell'essere nel mondo e con l'altro; infatti Roth scrive dell'uomo partendo dal materiale a lui familiare, scrive di scrittori e di giovani ebrei talentuosi, ma lungo il percorso amplia in modo sconvolgente il panorama, illumina l'essere umano nella sua completezza e racconta la storia del suo tempo.

Importante in questo senso, come fa notare Elèna Mortara, è l'*Impersonation* (p. LXXVI), la capacità di prendere l'io e renderlo Altro, di «trasformare la pazzia dell'io in pazzia-del lui», come afferma Roth (p. LXXVII). Egli indaga l'umanità in tutte le sue forme con grande ironia e la sua ironia, dove non si fonde a sentimenti più amari, è spesso mista a tolleranza, in alcuni casi vi è anche benevolenza e dolcezza. Per certi versi davvero il suo alter ego, Zuckerman, è un uomo di zucchero, come ricorderebbe il suo nome, lo fa notare Mortara nell'introduzione, la sua ironia non malevola è principalmente autoironia, ripiegata su di sé e rassegnata all'esistenza del grottesco nella propria vita come nella vita di ognuno, in particolar modo quando si penetrano le maglie della sofferenza. Dall'introduzione: «Il problema consisteva nel combinare la descrizione dei conflitti con l'ironia (e l'autoironia) di chi

coglie, oltre all'angoscia, anche la comicità grottesca delle situazioni rappresentate; il problema era conciliare dentro di sé le sue due anime in perenne contrasto, quella seriamente visopallida e quella sguaiatamente e giocosamente pellerossa, dando vita a un nuovo tipo di visione e scrittura» (p. LX). Roth prende esempio da Kafka, il più sublime narratore dell'ironia nell'angoscia per la complessità dell'esistenza. «Erano state quelle letture, associate alla scoperta che Kafka ridacchiava leggendo pagine dei suoi racconti agli amici, a fargli intuire che anche il sentimento di colpa e la paura della punizione potessero diventare idee comiche, che si prestavano a essere narrate con ironia e senso del ridicolo» (LXI). Questa ironia sarà sempre un tratto presente nell'opera di Philip Roth.

Altri due temi che Roth indaga durante tutta la carriera artistica, legati a questo incessante immergersi nell'esperienza e dunque nell'errore, nella colpa e nella crisi o espiazione, sono quello della responsabilità (responsabilità di uno scrittore, per restare sempre ancorati al vissuto, per parlare di ciò che si conosce) e quello del corpo, della fisicità. Di quest'ultimo argomento troviamo riscontro esplicito nell'introduzione al Meridiano, il primo invece è trattato, a mio avviso, implicitamente, ma ritengo sia un

altro punto essenziale che vale la pena esporre.

Il corpo, cardine dell'esistenza, nei romanzi di Roth, è l'io scaraventato nel mondo, nella crudezza della realtà fisica e tangibile, ma è anche la mente viva, indissolubilmente legata alla propria corporeità, alla propria esperienza personale; e il corpo è infine la nostra macchia, ciò che lasciamo nel mondo del nostro vissuto. Roth è uno scrittore realista e in quanto tale mette in mostra quasi voyeuristicamente la fisicità dei suoi personaggi, la loro sessualità, ma anche le loro deiezioni, il collasso del corpo. Ci ricorda in continuazione che non siamo esseri metafisici, siamo principalmente fisici, come sottolinea Mortara, e i suoi personaggi non vivono nell'iperuranio, ma restano intrisi di umori, invischiati nel crogiolo della materia. Pensiero, ideologia e corpo si integrano nelle pagine di uno scrittore che conosce la natura umana nella sua profondità, e la sonda spingendosi fin nelle sue viscere, mostrandone al contempo l'altezza morale e l'attrazione verso il terreno, che insieme occupano il vissuto di ognuno. Il corpo inteso come sesso è ostinatamente presente in *Portnoy's Complaint*, dove Alex Portnoy dichiara di voler conquistare l'America fottendo, lo è in *The Breast (Il seno, 1972)*, dove il protagonista si trasforma

kafkianamente in seno di donna; in *My Life as a Man* vi è il corpo nudo senza vita di Lydia che si uccide in bagno, o quello di Maureen che, in preda alla paura e alla psicosi, defeca per terra; e ancora il corpo è quello sofferente di Nathan Zuckerman in *The Anatomy Lesson*, dove il dolore alla schiena e al collo sarà il motore di tutti gli eventi. Nell'opera di Roth il corpo arriva sempre per primo, diviene, in ultima analisi, la porta attraverso cui è necessario passare per raggiungere l'intimità del pensiero.

La responsabilità, invece, è l'ingrediente fondamentale di un'esistenza consapevole e critica; riprendendo la filosofia di Hannah Arendt (2004), è la capacità di dialogare con se stessi e di agire conformemente al proprio giudizio, e Roth, a ben vedere, è un filosofo della responsabilità. La vita dei suoi personaggi è intrisa di una profonda riflessione sulla responsabilità delle proprie scelte e, nello specifico, sul legame forte e doloroso che questa responsabilità tesse tra il fatto compiuto e il ragionare su di esso in modo critico, il giudizio sulle proprie azioni. Afferma il personaggio di Nathan ad un certo punto in *My Life as a Man*: «non sarei stato capace, a suo tempo, dopo aver cenato in mensa, di spendere cento dollari in libri di seconda mano che desideravo per realizzare il mio sogno di una biblioteca con

la disinvoltura e semplicità con cui ho dissipato la mia vita di uomo» (p. 475). E' una metafora che pervade il ciclo degli *Zuckerman's Books*, quella del "corteggiamento del disastro", della riflessione aspra e ironica al contempo, sulle conseguenze di una vita incline all'errore, accogliendone le conseguenze, indagando l'idea di colpa ed espiatione in modo ironico, kafkiano, e giudicando francamente il proprio vissuto. Emblematico ad esempio, come fa notare Elèna Mortara, è il fatto che *Portnoy's Complaint* non abbia una dedica, atto che dichiara la posizione di Roth rispetto ai contenuti di cui assume la piena responsabilità. Significativo in questo senso è che Zuckerman diventi un malato cronico costretto su un materassino nel proprio studio in contrapposizione alla libertà dissacrante e alla disinvoltura dei suoi romanzi di successo. In molti romanzi Roth mostra la vita come una concatenazione di errori, di scelte sbagliate, e della riflessione apertamente critica su di esse, a volte maniacale e disperata, spesso sfociante nel grottesco; ci dice che la vita è fatta principalmente di ripensamenti, di dubbi, di riscritture, e la responsabilità che induce il giudizio è ciò che permette una reale presa di coscienza per poter andare avanti tentando di imboccare la strada giusta.

Per concludere proprio sulla scorta di questo ragionamento sulla responsabilità intesa come riflessione e riscrittura del passato in chiave critica, vorrei concludere la recensione di questo libro straordinario con Primo Levi. Il legame con il passato non si spezza mai, vivere è fare i conti con il già vissuto e ridefinirlo, raccontarlo per attribuire un senso nuovo in modo che un nuovo equilibrio si possa attuare. Vivere è infatti attribuire un senso alle cose, e la perdita di senso equivale alla morte; questo è quanto avvenne nei campi di sterminio, dove prima venne schiacciata e distrutta la dignità delle persone, che poi furono scaraventate in un mondo di lavoro, pena, fatica, fame e freddo, dove regnava il caos, il nonsenso, la brutalità infinita, contro cui Primo Levi, fra tanti, combatté con l'intelletto, aiutato dalle celebri parole dell'Ulisse dantesco: «Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza» (Levi, 1947).

Il racconto è dunque questo, è la testimonianza (Mordenti, 2016) dell'uomo che c'era, che ha vissuto ed è entrato nelle maglie simboliche della vita a tal punto da fondere la vita con il racconto di essa, perché dal racconto emerge la realtà per poterla comprendere.

Primo Levi rispose ad Adorno, il quale affermava che non si potesse più scrivere poesia dopo Auschwitz, che non si poteva più fare poesia (e letteratura) se non parlando di Auschwitz (Ibid.). Primo Levi, nel campo e dopo il campo, ha picchiato fino alla fine dei suoi giorni sulla materia stupida, la *Hyle* (Mordenti, p. 175), per distruggerla grazie alla parola, alla letteratura; anche Roth ha picchiato per più di mezzo secolo sul superfluo, sul superficiale, per rompere il vetro ed entrare nel profondo dell'uomo e per far emergere la materia nuda dell'essere al mondo, il suo significato; anche Roth, pur non volendo affrontare direttamente il tema del *Judaism* e gli eventi che hanno spazzato via la morale europea, anche lui nel suo particolarissimo modo ha parlato di Auschwitz. Per fare un esempio, Roth, con la sua enorme sensibilità anticonformista, è stato capace di far rivivere Anne Frank, anche se solo per poche pagine, in *The Ghost Writer* (*Lo scrittore fantasma*, 1979). Questo e tutto il resto di cui non ho parlato, lo rendono unico, un genio della contemporaneità. Ha ragione Elèna Mortara a concludere il proprio saggio affermando che: «tale è la ricchezza di sfaccettature dell'opera di Roth, che non si sa dove fermarsi nel delinearla. Certo, Roth, ha dimostrato in più occasioni di ambire al Premio Nobel, e questo mancato

riconoscimento rimane, al momento, una delle sue grandi sconfitte, che speriamo possa essere ancora sanata. (...) Sono i suoi tanti lettori che glielo hanno ormai conferito da tempo, con motivata convinzione.» (p. CIII)

Bibliografia

Arendt Hannah; (a cura di Jerome Kohn),
2003, tr. it. 2004, *Responsabilità e
giudizio*, Einaudi, Torino.

Levi Primo (1947), 2005, *Se questo è un
uomo*, Einaudi, Torino.

Mordenti Raul, 2016, *I sensi del testo. Saggi
di critica della letteratura*, Ed.
Bordeaux, Roma.

Mortara Elèna; (a cura di), 2017, *Philip Roth,
romanzi (1958-1984), volume I*,
Meridiani Mondadori, Milano.

Mortara Elèna, 2017, Philip Roth,
immenso e multiforme, Pagine
Ebraiche, Moked, n.26 del 10
dicembre 2017.
<http://moked.it/blog/2017/12/10/philip-roth-immenso-multiforme/>